STORIA DELLA STORIOGRAFIA ANTICA (prof. ssa Silvana Cagnazzi)

Lezione del 9 aprile 2020

Nelle passate lezioni abbiamo sottolineato che Tucidide, un po’ più giovane di Erodoto, polemizza con il suo predecessore in particolare prendendo le distanze dal tipo di racconto che aveva fatto, un racconto che cercava di attrarre subito l’ascoltatore. La polemica di Tucidide nasce dall’esigenza di raccontare la verità, ma non è una sua trovata, quanto piuttosto una caratteristica facilmente riconoscibile nel rapporto tra gli storici, sia coevi come Tucidide ed Erodoto, sia anche più distanti tra loro: tutti si vantano, per così dire, di individuare nell’opera di un autore precedente un punto debole.

Già Erodoto, prima di Tucidide, ha usato l’arma della polemica nei confronti di autori più anziani di lui. Il passo molto istruttivo è nel IV libro, al capitolo 36, dove Erodoto scrive: “Rido, γελῶ, vedendo che molti prima di adesso hanno disegnato carte geografiche” sbagliate. Su di esse non solo hanno disegnato l’Oceano, un grande fiume, che circonda la terra, ma hanno anche disegnato la terra rotonda, come se fosse fatta con un compasso. Inoltre hanno diviso l’ecumène in due parti, l’Asia e l’Europa, e le hanno disegnate di uguale grandezza. Conclude quindi la sua invettiva dicendo che, al contrario, in poche parole egli mostrerà la grandezza di ciascuna delle due parti e qual è la sua forma. (Da notare che ai tempi di Erodoto era già conosciuta anche una terza parte del mondo, la Libia nell’Africa settentrionale). I cartografi violentemente criticati (vd. “rido”) non vengono nominati. Si tratta quindi di una polemica anonima. Essi, chiamati in causa con un generico plurale, potrebbero essere identificati con Anassimandro di Mileto (vissuto tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo), oppure con Scìlace di Cariànda, in Caria (vissuto tra VI e V secolo) e infine con Ecatèo di Mileto (vissuto tra la metà del VI e gli inizi del V secolo).

L’utilizzazione di una “carta geografica” di cui Erodoto dà notizia nella sua opera avviene quando Aristàgora, governatore di Mileto, va a Sparta a chiedere al re Cleòmene di aiutare gli Ioni che si sono ribellati al re di Persia, Dario. Aristàgora ha con sé una tavola di bronzo (χάλκεον πίνακα) sulla quale è incisa la figura circolare della terra, con i mari e i fiumi. Può così mostrare al re spartano le terre nelle quali abitano i popoli soggetti all’impero persiano: Ioni, Lidi, Frigi, Cappadoci, Cilici, Armeni, Matieni, sino ad arrivare in Cissia, dove scorre il fiume Coaspe, e a Susa, sede della reggia di Dario dove sono conservate enormi ricchezze (V 49).

La “carta geografica” - dicevamo - potrebbe essere quella disegnata da Ecatèo. In realtà conosciamo Ecatèo più come storico che come geografo. (La cosa è interessante perché rivela la vicinanza di interessi, un po’ come farà Erodoto quando nei suoi viaggi spiegherà la geografia dei paesi visitati e la storia dei popoli che li abitano).

Per puro caso (ma sempre la storia della tradizione è legata al caso) abbiamo un frammento che contiene il preambolo dell’opera storica di Ecatèo, intitolata *Genealogie*. Nel frammento, tràdito sotto il nome di Demetrio del Falèro in un trattato intitolato *Sullo stile*, si legge: “Ecatèo di Mileto così racconta. Scrivo queste cose qui come a me sembra che siano vere. Infatti i racconti dei Greci sono molti e ridicoli, come a me sembrano”. Non so se avete colto l’aggettivo cardine: γελοῖοι, “ridicoli”. Ecatèo si riferisce ad una tradizione orale e non esita a dichiarare che i racconti sono ridicoli. Questo ci riporta subito alla polemica di Erodoto (“rido”) contro i cartografi che hanno disegnato carte geografiche non esatte. Ancora una volta vediamo che a spingere ogni storico alla polemica nei confronti del predecessore, oppure di tradizioni precedenti, è la ricerca della verità.

La menzione di Ecatèo mi porta ad aprire una parentesi nella lezione sulla polemica tra storici. Ecatèo ha scritto un’opera SENZA TITOLO. Come sappiamo già dall’opera di Erodoto, l’autore antico non dava un titolo alla sua opera, ma riassumeva, dava notizia, nel preambolo di quello che aveva scritto. Quindi, se diciamo *Le Storie* di Erodoto, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di un titolo dato dagli studiosi moderni e non del titolo originario dato dall’autore. Tra l’altro il termine “storia” manca in Erodoto e il sostantivo *historìe* indica la ricerca. Anche il titolo dell’opera di Ecatèo, le *Genealogie*, non è un titolo d’autore.

Ecatèo è uno dei tanti storici giunti sino a noi in frammenti, quindi non per tradizione diretta, ma per tradizione indiretta, vale a dire attraverso citazioni di autori successivi. I frammenti rimasti sono raccolti e commentati nella monumentale opera dello studioso tedesco Felix Jacoby (si pronuncia iacòbi) intitolata *Die Fragmente der griechischen Historiker*, in italiano *I frammenti degli storici greci*. Sono raccolti i frammenti di 856 autori e l’opera, in 15 volumi, è rimasta incompiuta a causa della morte dell’autore nel 1958. Se ne sta facendo da un po’ di anni la continuazione, curata da un docente dell’Università Cattolica di Leuven (Lovanio) in Belgio, Guido Schepens, pubblicando autori che non erano stati ancora studiati da Jacoby. Una precedente raccolta dei frammenti degli storici greci era stata curata a metà dell’ottocento da Carl Müller; è intitolata *Fragmenta historicorum Graecorum* , è in 5 volumi, non c’è il commento e presenta una traduzione in latino dei passi. Da qualche anno all’Università “Tor Vergata” di Roma si sta curando una edizione di storici greci in frammenti. La collana porta, come l’opera di Jacoby, il nome *I frammenti degli storici greci* e si propone di essere un aggiornamento della edizione di Jacoby. Di ogni autore vengono fatti la traduzione dei passi e il commento. L’opera di Jacoby è quella al momento più completa ed è quella maggiormente utilizzata. I frammenti non sono tradotti e il commento non è sempre di uguale ampiezza per tutti gli storici. La raccolta di Jacoby è divisa per temi, per argomenti. Il primo volume è dedicato alla genealogia e alla mitografia. Ecateo è il primo storico ad essere esaminato e viene indicato appunto con il numero 1.

E torniamo alla polemica di Tucidide nei confronti del predecessore Erodoto. In I 21,1 dietro il plurale “i logografi” si è soliti riconoscere Erodoto, come suggeriva d’altra parte, l’antico scoliasta. L’esposizione del proprio metodo di lavoro da parte di Tucidide continua nel capitolo 22, 4 dove si legge che il suo obiettivo è ricercare la verità ed essere attendibile anche se τὸ μὴ μυθῶδες, “la mancanza dell’elemento fiabesco” nel racconto del conflitto peloponnesiaco farà forse apparire i fatti meno piacevoli all’ascolto. Immediatamente dopo, Tucidide dice con orgoglio che come fruitori della sua opera storica pensa agli uomini politici ai quali insegnare, attraverso lo studio del passato, il modo corretto di affrontare le situazioni nel presente. Conclude definendo la sua opera “un possesso per sempre”, κτῆμά, *ctema*, τε ἐς αἰεί, piuttosto che un ἀγώνισμα, *agònisma*, una rappresentazione, una recita, una declamazione, da essere ascoltata al momento.

Lo scoliasta accanto all’espressione “la mancanza dell’elemento fiabesco” annota: “di nuovo contro Erodoto”, πάλιν πρὸς ῾Ηρόδοτον. Molto interessante questa interpretazione che rischia di trascinare dietro di sé i lettori di Tucidide. Ma, se consultiamo il commento al primo libro di Tucidide di Gomme, vediamo che lo studioso osserva: “Erodoto incombe così pesantemente su di noi, dal momento che l’opera dei suoi predecessori e contemporanei è perduta, e Tucidide è così austero […], mentre Erodoto è così attraente […], che noi inevitabilmente pensiamo che l’implicita critica si intende per lui e lui soltanto”. Gomme ha individuato molto bene la causa della nostra sicurezza nel cogliere polemici riferimenti a Erodoto da parte di Tucidide nelle nostre ridotte conoscenze della storiografia di V secolo. Chissà se questo condizionamento era valido già in antico per lo scoliasta che, direi automaticamente, ha pensato ad Erodoto.

Accanto al sostantivo κτῆμα, *ctema*, l’antico scoliasta annota: κτῆμα τὴν ἀλήθειαν, ἀγώνισμα τὸν γλυκὺν λόγον, “*ctema* è la verità, *agònisma* il dolce racconto”. E aggiunge che (Tucidide) αἰνίττεται δὲ τὰ μυθικὰ ῾Ηροδότου, “allude ai racconti fiabeschi di Erodoto”. Bellissimo. Facciamo una breve analisi. Il “dolce racconto” ci riporta alla “dolcezza” dello stile che Fozio nella scheda, nel capitolo, della *Biblioteca* apprezzava in Erodoto: quindi, a distanza di secoli, lo scoliasta, verosimilmente di epoca alessandrina (vale a dire nei secoli dopo la morte di Alessandro e la creazione della grande biblioteca di Alessandria d’Egitto) e Fozio (X secolo) notano la stessa cosa. Colpisce particolarmente l’osservazione: αἰνίττεται, “allude” ad Erodoto dalla quale si ricava ancora una volta che, stando agli scoli, ogni parola di Tucidide sembrava scritta per disprezzare e criticare il suo predecessore.

E veniamo ai “racconti fiabeschi” di Erodoto di cui ci siamo occupati. Penso a: Candaule, Gige e la regina; Astiage, Mandane e il neonato Ciro; Amasi, Policrate e il suo smeraldo. La lettura dello scoliasta spinge a chiederci se questi racconti saranno mai stati letti ad Atene dallo storico giunto con la sua opera, il suo bagaglio culturale, e se è, quindi, corretta la spiegazione secondo la quale nelle parole di Tucidide: una declamazione, da essere ascoltata al momento, ci sarebbe una allusione “ai racconti fiabeschi di Erodoto”.

Le letture in pubblico sono attestate da Plutarco, nell’opuscolo *De Herodoti malignitate* 26, dove riporta la testimonianza dello storico ateniese Diìllo (fine IV-inizi III secolo) secondo la quale una lettura in pubblico tenuta da Erodoto ad Atene gli fruttò l’incredibile cifra di dieci talenti. Un esempio di letture in pubblico da parte di Erodoto sono i capitoli 80 e sgg. del III libro in cui i nobili Persiani, che hanno ucciso l’usurpatore del trono di Persia con i suoi sostenitori, si incontrano per decidere quale forma di governo sarebbe preferibile instaurare in Persia. C’è anche un passo simile nel VI libro, al capitolo 43, 3. Il comandante persiano Mardonio, genero di Dario, che aveva sposato la figlia del re, Artozòstre, quando nel 492 giunse da Susa in Ionia, depose i governi tirannici e instaurò dei governi democratici. Per la precisione Erodoto scrive: “Dirò una cosa che meraviglierà moltissimo quelli dei Greci che non accettano che Otàne abbia esposto ai Sette Persiani (i nobili che avevano ucciso i Magi) il parere che conveniva che i Persiani fossero governati da un regime democratico”. Qui lo stesso Erodoto ricorda la reazione del pubblico incredulo ad accettare la notizia secondo la quale, prima che in Grecia e ad Atene, si potesse pensare in Persia alla democrazia. C’è poi il passo poco utilizzato del I libro, capitolo 193, 4, dove Erodoto dice che non parlerà della grandezza inusuale degli “alberi” del panìco e del sesamo, perché chi non li ha visti (come lui che è stato nella regione di Babilonia), non sarebbe disposto a crederci.

Non mi pare che sia possibile rintracciare nell’opera di Erodoto altri passi per i quali c’è la testimonianza dello storico che dice di averli letti ad Atene. Possiamo però cercare di ricostruire quali parti dell’opera Erodoto potrebbe avere letto ad Atene.

Nel II secolo d.C. Luciano di Samòsata, all’inizio del dialogo *Erodoto o Aetiòne* riferisce che Erodoto, desideroso di procurarsi fama internazionale, aveva considerato troppo faticoso viaggiare di città in città, da Atene a Corinto, ad Argo e a Sparta, ma aveva deciso di andare a Olimpia (che si trova in Elide, regione del Peloponneso, ed è la sede dei giochi detti appunto olimpici) dove lesse con accompagnamento musicale la sua opera e affascinò i presenti al punto che i suoi libri, che erano nove, furono chiamati col nome delle nove Muse. Al ritorno ad Atene, poi, non gli era più possibile uscire di casa senza essere riconosciuto e segnato con l’indice e così definito: “Questo è quell’Erodoto che ha scritto […] le battaglie contro i Persiani e ha celebrato le nostre vittorie” (§§ 1-2).

Una prima considerazione da fare è che è improbabile che Erodoto abbia letto la sua opera ad Olimpia e Luciano sta, molto più probabilmente, proiettando nel V secolo una realtà del suo tempo, quella della cosiddetta “seconda sofistica” (una definizione coniata da Flavio Filòstrato nelle *Vite dei sofisti*, compostetra II e III secolo d.C.) che, nel momento del trionfo dell’eloquenza, vede i retori viaggiare di città in città per declamare davanti a un folto pubblico i loro scritti. Un’altra considerazione, più interessante per noi in questo momento, è che Erodoto aveva letto il racconto delle guerre persiane. Anche ad Atene potrebbe avere letto brani sulle due guerre che contenevano

 fatti realmente accaduti e dei quali si conservava ancora un forte ricordo: il pericolo corso, l’incendio dell’acropoli, la resistenza, le battaglie, le sconfitte e le vittorie, argomenti che quindi non è possibile definire “racconti fiabeschi”.

Passiamo ora al titolo del dialogo *Erodoto o Aetiòne* che ha bisogno di qualche piccolo chiarimento. Aetiòne era un pittore di IV secolo, autore tra l’altro di un dipinto dal titolo *Le nozze di Alessandro e Rossàne*. Alessandro è il re macedone che, nel 334, conduce la guerra di vendetta dei Greci contro la Persia, programmata da Filippo e da lui ereditata alla morte del padre nel 336. Rossàne, figlia del satrapo Ossiarte, è una delle donne sposate, forse nel 327, da Alessandro, il quale se ne era innamorato dopo averla vista danzare, giovane e bella, in un simposio (Plutarco, *Vita di Alessandro* 47, 7). Un matrimonio nel quale si possono vedere prefigurate le nozze celebrate nel 324 a Susa tra ufficiali macedoni e amici di Alessandro con nobili donne persiane con l’obiettivo di unire i vinti e i vincitori, di creare un nuovo popolo e di dare vita all’impero universale con la fusione di oriente e occidente.

Aetiòne espose il dipinto ad Olimpia e il giudice di gara ne fu così entusiasta che volle dare sua figlia in sposa al pittore. Analogo successo aveva avuto Erodoto: ecco perché lo storico e il pittore sono accomunati nel dialogo di Luciano.

Passiamo ora ad esaminare un altro caso di polemica anche questa volta di polemica contro Erodoto. A polemizzare è lo storico Ctèsia di Cnido. Vissuto tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo, fu medico personale di Artaserse II, re di Persia. Era presente alla battaglia di Cunassa, nei pressi di Babilonia, combattuta nel 401 tra Artaserse e suo fratello, Ciro il giovane, che ambiva al trono e curò il re persiano che era stato ferito proprio da Ciro. Scrisse un’opera intitolata *Persikà*, *Storia persiana*, nella quale compariva però anche la storia precedente alla storia persiana, la storia degli Assìri e dei Medi. Con l’opera di Ctesia siamo di fronte ad un’altra opera perduta e che conosciamo grazie a un ampio capitolo della *Biblioteca* di Fozio. I frammenti sono raccolti nell’opera di Jacoby sotto il numero 688. Nella T 8 (la T maiuscola in Jacoby significa testimonium, testimonianza, mentre la F maiuscola significa fragmentum, frammento) Ctèsia definisce Erodoto ψεύστην […] καὶ λογοποιόν, “bugiardo e imbroglione” e con orgoglio dichiara di avere visto con i propri occhi (αὐτόπτην) oppure di avere sentito con le proprie orecchie (αὐτήκοον) direttamente dai Persiani i fatti narrati. E’ la prima volta che la polemica avviene facendo il nome del predecessore e non confondendolo, con un generico plurale, con altri storici. Naturalmente anche la polemica di Ctesia è sorretta dall’esigenza di raccontare la verità.